

## L'ITALIA DEGLI SCIENZIATI 150 ANNI DI STORIA NAZIONALE



di A. Guerraggio, P. Nastasi  
Bruno Mondadori, 2010  
Pag. 325, brossura, 22 euro

Il 2 ottobre 1935, all'inizio della guerra di Etiopia, il Duce pronunciò un discorso in cui definì gli Italiani "un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori". È curioso che alcuni anni dopo, quando fu costruito il Palazzo della Civiltà del Lavoro all'EUR, l'elenco, scolpito in travertino sui quattro lati, fosse integrato con pensatori e scienziati. Forse fu un ripensamento, ma quando si vuol fare una caricatura del carattere italico o stigmatizzare giustamente la retorica fascista si citano solo le categorie mussoliniane, rimarcando la tendenza nazionale alla poesia, alla santità (magari) e alla navigazione. Si tende, insomma, a minimizzare il contributo italiano allo sviluppo della scienza e della tecnologia come se Galileo, Cannizzaro, Golgi, Marconi, Volterra, Fermi e Natta fossero degli alieni.

Nell'anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'Unità Nazionale, questo libro era necessario perché l'Italia l'hanno fatta, e talvolta fatta grande, non solo i poeti, i santi e i navigatori, ma anche gli scienziati, i tecnici e gli inventori. Gli Autori lo premettono nella concisa introduzione al testo che appare nel primo risvolto di copertina. Dopo aver citato alcuni protagonisti delle diciotto storie raccontate nel libro, definiscono l'insieme un "universo di figure e vicende spesso sconosciute o malnote, che offrono un angolo visuale nuovo, e più aggiornato, sulla storia dell'Italia contemporanea". Sono racconti che pongono interro-

gativi e spingono all'approfondimento. È il caso dei rapporti fra scienziati e umanisti. Ovunque complessi, furono e sono spesso conflittuali in Italia. Nel capitolo dedicato a "I ragazzi di via Panisperna", i fisici e i chimici raccolti intorno a Fermi, si parla del loro disinteresse per la politica e la filosofia. Diceva Rasetti: "Avevamo ugual disprezzo sia per Gentile che era fascista che per Croce che era antifascista, perché avevamo una scarsissima opinione dei filosofi indipendentemente dalle loro origini politiche". Dal libro emerge l'incertezza della maggior parte degli scienziati a compiere scelte di campo durante il fascismo e la preoccupazione per le conseguenze. Altro punto cruciale, che riguarda invece la classe politica, la discontinuità dell'interesse nazionale per la ricerca scientifica. Esso pare accentuarsi quando l'intera nazione si rimbocca le maniche per ricostruire, magari fra le macerie e nell'indigenza. Così i periodi d'oro sono stati due: subito dopo l'Unità e al termine della Seconda Guerra Mondiale. Oggi in quale conto la politica si preoccupa della ricerca scientifica? Da quanto tempo un partito di maggioranza relativa non tiene un Convegno come quello DC del dicembre 1961 dedicato a "Una politica per la ricerca scientifica", in cui ebbe un ruolo di primo piano Giordano Giacomello? Succeduto a Marotta nella direzione dell'Istituto Superiore di Sanità, Giacomello fu, come ricorda il libro, la vera vittima dello *scandalo della sanità*. All'Istituto, la cui fama e i cui mezzi attirarono Bovet e Chain, è dedicato un capitolo, anzi una "storia", con ampio spazio alla figura di Marotta. Emerge una figura di padre-padrone di grandi qualità professionali e umane, che si occupava di ogni cosa, dagli strumenti scientifici ai fiori del giardino. Per lui, come disse Bovet, "gli idraulici, i meccanici e gli elettricisti contavano quasi come i capi laboratorio". Come altri artefici d'importanti realizzazioni, era perennemente in lotta con la burocrazia e la mancanza di norme e, per questo, era un maestro nella discutibile arte di arrangiarsi e finì per qualche giorno in galera. Laddove si parla degli scandali, il libro critica i politici, i media e le loro reazioni più o meno interessate, sottolineando la mancata distinzione fra denuncia di privilegi, soprusi e difesa del patrimonio scientifico. I capitoli che trattano di chimica sono due: quello dedicato alla Prima Guerra Mondiale e quello dei Nobel. Nel primo si tocca il tema dei rapporti fra chimici e industria, con largo spazio al discorso pronunciato nel 1911 da Raffaello Nasini alla SIPs; nel secondo svetta la figura di Giulio Natta. Il suo successo fu il frutto del felice incontro tra genio e *business*. Purtroppo, l'idillio non durò a lungo e, dopo i fatti del 1965 e alcune dissennate scelte imprenditoriali, l'innovazione e la ricerca che erano state all'origine della grande avventura di Natta, finirono, come ebbe a dire Umberto Colombo, "col perdere peso e quota". La grande industria tornò a isolarsi dall'università.

I giovani studenti che dovranno valutare il libro, entrato nella cinquina del Premio Galileo, hanno il compito ben più gravoso di ridare slancio al Paese attraverso i loro studi. Ai loro insegnanti, il compito di sostenerli, perché (sono parole di Luigi Cremona, 1860) "senza un'incrollabile costanza nella fatica non si giunge a possedere una scienza".

Marco Taddia